

E' tornato marco e parla italiano (di Piero Sesia)

Novembre. Giorno 26 per l'esattezza. Volendo esageratamente pignoleggiare diremmo martedì. Certo manca l'anno. Eccolo. E' il 1946.

La principale stazione dei treni di Torino, che reca in sé l'aggettivo "nuova" anche se la primigenia costruzione con tale appellativo risale ad oltre tre secoli prima, è ancora letteralmente sbriciolata dalle distruzioni della guerra recentemente terminata.

Mucchi di macerie sono ovunque ed invadono sale d'aspetto, binari, banchine, atrio d'ingresso, marciapiedi e financo uffici. Vuote orbite prodotte da bombe ed esplosioni nei muri e nei tetti e nelle pensiline sono qui a ricordare che il conflitto mondiale si è concluso da soli 19 mesi.

Intere zone del complesso edificio risultano ancora inagibili, cosicché la grande massa dei viaggiatori è costretta a stringersi ed accalcarsi nelle restanti aree praticabili.

La stazione, in sostanza, si impone come perfetta metafora dell'intero paese il giorno dopo la sgangherata e tragica avventura della II guerra mondiale.

Lunghissime code di persone in attesa davanti agli sportelli dove si vendono i biglietti si snodano, all'apparenza pressoché immobili, con voluttuosa civetteria, creando sinuose ed artistiche forme nereggianti.

I treni arrivano e partono, carichi oltre il limite delle loro teoriche possibilità tecniche, in una confusione organizzativa enorme.

Grande il fragore che i convogli producono e che riunisce in sé stridii, sibili, clangori metallici, colpi secchi, tonfi improvvisi, sbuffi. Le locomotive nereggianti vibrano con fare stanco quasi come cose vive e combinano i rumori del loro faticoso operato con il frastuono ugualmente variegato prodotto dalla variopinta umanità presente nella stazione ferroviaria.

Urla e sospiri, sussurri e pianti, grida e insulti, strilli e strepiti.

Qualsivoglia manifestazione vocale della vasta massa di persone, rimbalzando in spazi perennemente al confine tra il chiuso e l'aperto, contribuisce a creare un voci indistinto e diffuso dal tono così alto da rendere quasi impossibile una normale conversazione tra due o più persone.

Il fumo. Le ciminiere delle macchine a vapore che trainano i treni eruttano un fumo costante, continuo, asfissiante, oscurante. Un fumo insinuante. Un fumo cocciuto. Un fumo cattivo. Che occupa ogni spazio che si trova davanti.

Le camicie bianche degli uomini presenti in stazione (all'epoca le camicie erano pressoché solo ed esclusivamente bianche) cominciano a scordare il loro eventuale precedente candore. E nessuna lisciva, cenere, sapone di Marsiglia riuscirà a neutralizzare l'oscuramento provocato da sua maestà la locomotiva.

E' in questo luogo più simile ad una Babele o ad un girone dantesco che ad una moderna stazione ferroviaria che, poco prima delle otto del mattino, Marco sbarca da un treno che si arresta quasi sobbalzando e saltellando e vibrando come scosso dalla febbre al termine del binario 9.

Dai gradini metallici del treno scende un giovane uomo che, a suo tempo, salì scalini analoghi ancora ragazzo. E forse, ma non è certo, con un ben diverso grado di baldanza.

La carrozza ferroviaria da cui Marco è sceso presenta un cartello giallo che indica la provenienza del treno. Milano è la città dalla quale il convoglio è partito.

In realtà l'uomo è salito su un vagone merci in un luogo ben più lontano. Marco sta viaggiando su di un treno da quasi due giorni. Per esattezza dalle nove del mattino di domenica 24 novembre.

E poi una lunghissima teoria di accelerazioni e rallentamenti e fermate e deviazioni.

“Passiamo da Bologna perché la Milano-Torino è pericolosa.”

“Che meraviglia, così scendo ad Asti” questo l'immediato ed egoistico pensiero di Marco.

No. Contr'ordine. Si viaggia per Brescia, Milano. Notte fermi a Porta Garibaldi. Poi Novara. Cinque ore di sosta a Vercelli. Senza un perché. E poi parte della notte trascorsa fermi in stazione a Chivasso. Porta Susa è ancora inagibile. E allora si va direttamente a Porta Nuova. Torino. Alle 7.48.

Il tutto dopo due settimane trascorse in una sorta di campo di raduno che, al confine jugoslavo, ha ospitato centinaia di soldati italiani cui la fine del conflitto non ha restituito ancora casa, famiglia, affetti, pace.

Comunque, alla fine (finalmente?) di traversie che hanno reso eterni quei 500 chilometri o poco più che separano Trieste da Torino, Marco tocca il suolo torinese di Porta Nuova in queste prime nebbiose ore del 26 novembre 1946.

E' una Torino grigia e bigia e plumbea e nervosa e umida quella che si offre ai primi modestissimi e pallidi chiarori di questo giorno d'autunno e che si sviluppa come un mosaico rotto e difficile da ricomporre davanti agli occhi di Marco.

Mucchi di foglie, mai state secche ma ormai diventate marce, si tuffano nelle pozzanghere frutto di piogge degli ultimi giorni, trasformandole in personali piscine e divertendosi a costruire scivolose trappole per infreddoliti passanti, tanto frettolosi quanto distratti.

Gli ampi e francesizzanti corsi del capoluogo torinese appaiono duramente violati e violentati e rovinati.

Buche di diversa profondità e dalle forme vistosamente irregolari rallentano uno scarso ma vivacissimo traffico privato e pubblico.

Sciami disordinati di biciclette si fondono e confondono sbucando da ogni dove. Grigie ed abbandonate collinette di macerie si sciolgono nell'umido dell'aria e si arrendono alle prime avanguardie vegetali che le aggrediscono.

Palazzi, portici, fabbriche, semplici case. Tutto l'universo del “costruito” pare attestarsi voluttuosamente, da almeno due o tre anni, sull'orlo di uno sbriciolamento totale. Sempre annunciato, costantemente temuto eppure mai sinora verificatosi, per lo meno non in maniera disastrosa come a volte pare ci si debba aspettare.

Mille sono i fili che si possono notare. Fili provvisori e precari e penzolanti. Ruvidi e neri componenti di ragnatele sommamente esposte a intemperie e vetustà. Fili dell'elettricità, dei tram, filobus, telefono. Ormai ridotti a servitori stanchi cui la volontà di resistere potrebbe non essere sufficiente e che implorano una qualsiasi forma di assistenza o, in alternativa, una morte dignitosa.

Il succedersi delle vie che si sviluppano attorno alla stazione ferroviaria espone una teoria di negozi i cui tratti distintivi e comuni sono un magro affollamento di merci, una umida polverosità diffusa, una cupa e mortificante assenza di luce e colori.

Pochissime le botteghe annunciate a distanza da insegne luminose di presentazione e quelle poche incapaci di combattere efficacemente contro una aria nebbiosa e triste e insinuante dovunque.

Un grigio malmostoso e quasi maleodorante invade ogni dove e sembra rendere maldisposte le persone che camminano nella città nella primissima mattinata.

Cielo e terra paiono addirittura toccarsi e collegarsi, fondendosi addirittura in un unicum di buio e disperante tristezza.

Il grande viale che porta alla stazione, teoricamente una delle strade più ricche e lussuose e scintillanti della città, presenta platani scheletrici e anch'essi ingrigniti, corsie di transito in precedenza polverose ed ora fangose, portici feriti ridotti ad una sequela di antri bui.

Un cielo stanco oscilla tra un nero che non può che essere messaggero di pioggia lugubre e devastante ed un biancastro lattiginoso che, ferendo gli occhi di chi prova ad osservarlo, pare voler ingoiare l'intera città.

Piccoli e sussurrati e timidi refoli di vento stentano ad affermarsi e non trovano la forza nemmeno per fare decollare qualcuna delle milioni di foglie depositate sul terreno.

L'umidità spessa e corposa e grassa governa e spadroneggia nell'aria, costringendo i passanti, sommariamente vestiti a causa di indigenze ataviche e degli strascichi di povertà lasciati dalla guerra, a rabbrivire nei loro panni modestamente e limitatamente riscaldanti.

Il traffico è limitato, contenuto, parziale. Però caotico e, a modo suo, invadente ed invasivo.

Biciclette, automobili, tram, camion, carretti, corriere, calessi, motorette, furgoni, carri, birocci, autocarri, camionette, filobus.

Tutto concorre ad intasare vie e strade e viali peraltro non interamente percorribili.

Ogni mezzo si caratterizza per un proprio specifico rumore.

Stridii, botti, scoppi, rombi, squilli, strepiti, tintinnii, schianti, tuoni, cigolii.

Il risultato è un brusio di fondo rotto e squarciato da singoli rumori preponderanti e arroganti.

Epperò questa colonna sonora non riesce a varcare, né tanto meno a vincere, i confini silenziati imposti dal grigio, dalla nebbia, dal freddo, dalla rassegnata mestizia.

In questo turbinio di umanità straziata che prova nonostante tutto a sopravvivere per poi, chissà, riuscire addirittura a vivere, arriva Marco, parimenti disassato rispetto ad una realtà che lo travolge e che, troppo spesso, neppure conosce, né, tanto meno, comprende.

La camicia ed i pantaloni di Marco sono ancora quelli dell'esercito italiano, di ormai diversi anni prima.

Abiti derivanti da commesse truccate, cuciti con cotone di quart'ordine e che sono serviti solamente alla dinamica crescente dei conti in banca degli industriali amici degli amici dei gerarchi. Mandando ragazzi di vent'anni a morire nel gelo coperti solamente da tela e cartone.

Il cappotto è un regalo avuto durante la sua permanenza presso alcune famiglie di contadini in Jugoslavia.

Le scarpe non sono sue. O meglio non erano sue. Adesso lo sono. Da quando le ha sottratte (rubate?) ad un commilitone più sfortunato di lui. Morto di broncopolmonite a guerra ormai ampiamente finita.

Uno zaino sfilacciato, logoro, floscio, consunto completa l'abbigliamento esterno dell'uomo. Zaino peraltro semivuoto perché nulla, o quasi, è quello che Marco avrebbe potuto metterci dentro. Una pagnotta di pane ormai passato, una camicia, una paio di mutande e canottiere (forse), qualche lettera, un cappello da alpino con la penna che non si è voluto abbandonare. Poco altro.

Ed è con questo etereo fardello che Marco si affaccia, con fare circospetto, fuori dalla stazione ferroviaria di Porta Nuova. Rabbrivendo come tutti e stringendosi in quel nero e pesantissimo cappotto troppo grande, il giovane muove i primi indistinti passi nella città di Torino.

Marco deve raggiungere Baldichieri, il paese dove abita con mamma e fratelli, situato in provincia di Asti.

E' vicino, meno di cinquanta chilometri. Però la linea ferroviaria del 1946 è quello che è e lui deve attendere un treno che non si sa bene quando partirà e che fermate farà e, di conseguenza, quando arriverà.

Marco manca dal suo paese (da casa, dalla mamma, dagli amici, dai campi da coltivare ecc.) dalla primavera del 1940. Quando partì per fare il militare e, subito dopo, l'Italia entrò in quella guerra che avrebbe dovuto essere fulminea e con una parola d'ordine unica, categorica ed impegnativa per tutti.

Da lì, per il soldato Bechis, una lunga teoria di luoghi e situazioni.

Francia, in primis. Invasa e occupata.
Poi il ritorno in patria. Piemonte. A scuola per diventare radiotelegrafista.
Roma, per imparare chissà cosa altro ancora.
Quindi la partenza da Ancona per la Jugoslavia.
Pencolante tra Serbia, Bosnia, Montenegro, Slovenia.
Con tutte le vicissitudini connesse.
Un lungo e continuo e costante susseguirsi di prigionie. L'esercito italiano, i tedeschi, i partigiani di Tito.
Poi la guerra finita che si trasforma in una gabbia tanto robusta e invalidante quanto insopportabilmente ingiusta.
La cortina di ferro. I trasporti difficili. I territori contesi. I primi vagiti del conflitto tra Tito e Stalin. Il PCI. L'America. Il governo italiano.
E Marco sempre lì, lì nel mezzo, impedito a muoversi, preda incolpevole di giochi grandi che non solo non comprende ma dei quali non è nemmeno a conoscenza. Prigioniero senza una cella. Libero senza libertà.
A questo pensa l'ex ragazzo ormai uomo mentre muove pochi malcerti passi fuori dalla stazione Porta Nuova.
Non vuole allontanarsi troppo perché teme che, all'improvviso e per un crudelissimo scherzo del destino, si possa formare e, di conseguenza venga annunciato come in partenza, un treno che muove verso l'astigiano.
Marco, provato dal viaggio e dalla stanchezza ed anche dalla fame, berrebbe volentieri un caffè che decine di improvvisati venditori offrono dentro e fuori dalla stazione, posizionati sui marciapiedi con ceste piene di bottiglie.
Marco si accontenterebbe anche di un surrogato, uno di quei caffè finti che la mamma gli scaldava negli anni delle sanzioni. Però tra le pochissime presenze nelle tasche di cappotto e pantaloni e nello zaino si possono elencare qualche sigaretta (forse), un pezzo (piccolo) di cioccolato, due bustine di cordiale.
Ma soldi proprio no. Non è contemplato. Non può essere.
Marco non sa nemmeno come sono fatti i nuovi soldi italiani. Sempre che nuove monete e banconote siano state coniate e stampate in questi ultimi faticosi mesi.
Quindi Marco opta (forzatamente) per aggredire una delle poche sigarette presenti nelle tasche di quel gigantesco e vetusto e pesantissimo pastrano con il quale ha provato, in tutto il suo lungo viaggio, a sconfiggere umido e freddo e vento dell'autunno 1946.
Ovviamente il giovane non ha fiammiferi. E chiede ad un passante di accendergli la sigaretta. Senza problema alcuno. Anzi pare proprio che il tratto distintivo di tutto l'universo maschile torinese di questa fine 1946 sia avere una sigaretta accesa tra le labbra o tra le dita.
La sigaretta, con la sua brace rossa ed il fumo che procura, tenta maldestramente di scaldare le mani di un Marco sommamente infreddolito.
Forse ha anche la funzione di provare a controllare e limitare e contenere una fame che, date le circostanze, è obbligatoria.
Però fumare serve a Marco soprattutto per essere sé stesso.
Il viaggio, la grande città, la folla, il treno, il vorticare della gente indaffarata, il traffico, stare gomito a gomito con sconosciuti. Tutto questo inquieta il giovane.
Una sigaretta accesa in bocca, tenerla tra le mani, soffiare il fumo, scuotere la cenere.
Tutti gesti che aiutano Marco nella difficile gestione dei minuti nei quali si affaccia sul grande corso, transitando quasi impercettibilmente dalla dimensione ferroviaria di viaggio a quella frenetica, ma tutto sommato stanziale, della città.
In sostanza Marco si dà un tono che ritiene adatto a Torino appena raggiunta.

Ed è così che passeggia. A disagio con quel cappottone ridicolo, ingombrato da uno zaino pressoché inutile, pensieroso e preoccupato per il suo ritorno a casa.

Solo quella misera sigaretta (peraltro di fabbricazione jugoslava) pare volerlo aiutare.

L'incedere di Marco non può certo definirsi elegante.

Giorni e giorni di viaggio la cui caratteristica principale è stata una faticosa scomodità, declinata in numerosissime ore trascorse su camion barcollanti per strade massimamente dissestate e in compagnia di svariate e soffocanti merci ed in vagoni ferroviari (merci e non) dove l'essere in piedi o sdraiati per terra era una condizione pressoché costante, hanno portato l'uomo ad una forma di stanchezza perenne, endemica, continua, quasi lancinante.

Si aggiunga a questa condizione uno stato di sostanziale denutrizione, determinata da una evidente difficoltà a reperire cibo. Marco nelle ultime due settimane ha mangiato quando riusciva e, soprattutto, quello che riusciva.

Le poverissime riserve alimentari che, all'atto della partenza dalla Jugoslavia, una mano gentile e affettuosa aveva sistemato con triste generosità dentro lo zaino sono ormai finite da giorni.

In alcune stazioni (Trieste, Milano) furono a suo tempo allestiti punti di ristoro ed assistenza per i soldati italiani al rientro da tutta Europa ma, trascorsi i primi mesi dalla fine della guerra, il loro carattere e la loro funzione si fece sempre più vaga e simbolica. Ed il loro rifornimento sempre più scarso.

Ragion per cui, vuoi a Trieste vuoi a Milano, Marco non riuscì ad avere altro che pane e caffè (ovviamente non ancora quello vero) con una sorta di latte palesemente annacquato.

Improvvisamente e del tutto inaspettatamente una spada di luce strazia il tessuto di nuvole che parevano invincibili e, sgomitando per farsi largo, produce sul terreno un'area luminosa che, muovendosi incerta ma con somma vivacità, rallegra e riscalda ora parte del grande viale, ora la piazza antistante alla stazione, ora i binari metallici prima che quegli stessi si tuffino nell'edificio che li ospiterà.

Marco pare sorpreso dall'evento e, come molte delle persone in strada, alza il viso verso il cielo scoprendo, per pochi attimi, una dimensione che non sia quella della testa abbassata, della strada distorta e bagnata e pericolosa come unico punto di riferimento, dei pensieri cupi.

La stanchezza dell'uomo trova un prezioso alleato nella briciola di sole che si sta mostrando e, pertanto, Marco, intravista una panchina occupata soltanto dai neonati poveri raggi di luce, vi si dirige e la elegge a proprio provvisorio paradiso.

Il tepore improvviso, oppure solo l'illusione dello stesso, induce l'uomo a stendere le gambe, ad aprire leggermente il pesante cappotto con una mossa assomigliante ad una carezza, a chiudere lentamente gli occhi.

Ed è così che, sotto il calore di questo primo sole di giornata, Marco si assopisce.

E sogna. O forse, più semplicemente, si rilassa e lascia che le frotte di pensieri che bussano entrino rumorosamente nella sua testa e si parcheggino dove pare a loro. Permettendo alla sua bocca, normalmente così parca nel distribuire sorrisi, di distendersi invece in una smorfia che, se non è un sorriso, gli somiglia assai.

Lunghe ombre nere e rossastre duellano con lingue di fuoco luminoso che, a loro volta, si incaricano di spaccare con liquidi movimenti verticali un buio artificiale, non notturno. Un buio da serrande chiuse. Un buio da tutto il mondo fuori.

In tre timidi e rapidi secondi (tanto dura la vita vissuta di un fiammifero che trasforma in brace la punta di due sigarette) riesce ad apparire e ferocemente a scomparire nella modesta stanza una teoria di diversi e variegati pallori.

Lenzuola un tempo bianche. Ma comunque adesso solamente pallide. Pallide e languide. Distese, disfatte, stropicciate, sbiadite, spente, smunte. Pur restando ruvide, dure, crude, irritanti. Come sanno esserlo le lenzuola di campagna. Lenzuola assediate da mura.

Anche le mura sono bianche. Pallide. Pallidissime. Nei contorni del loro dispiegarsi complessivo e totale sfumano verso il grigio, diventando nere in corrispondenza degli angoli superiori più nascosti della stanza.

Un catino di un bianco rotto e rovinato sorveglia luci e ombre e movimenti dalla modesta altezza di un treppiede nero,

Ma su tutto due corpi. Soprattutto due volti. Caratterizzati da un pallore sconcertante, quasi esangui. Eppure straordinariamente luminosi. Due volti di giovani. Forse felici oppure no. Palesemente smarriti. E naturalmente molto pallidi. Quasi sbiaditi e scialbi.

“Marco, quando è che parti?”

Marco lascia che trascorrono secondi su secondi, tentando di costruire una risposta che abbia il sapore insieme di logica ed affetto. Sapendo benissimo che nessuna parola o frase sarà comunque in grado di rasserenare la ragazza.

“Te l’ho già detto, Danica. Lunedì. Dopodomani. Devo trovarmi a mezzogiorno alla stazione del treno”.

La ragazza resta assorta, osserva le volute del fumo della sua sigaretta e reprime con difficoltà un sospiro di ansia senza peraltro riuscire a circoscrivere un nervosismo che prende a montare con estremo vigore.

“Tornerai a casa tua?”

“Anche di questo abbiamo già parlato, Danica. Non lo so. Non mi hanno detto nulla. So solo che lunedì prossimo, 4 novembre, tutti i componenti del mio reggimento si devono radunare alla stazione ferroviaria. Per il resto non ho notizie. Ti direi se lo sapessi. Lo sai che te lo direi.”.

La risposta di Marco parte con un tono irritato ma con lo srotolarsi progressivo delle parole si addolcisce e termina persino con una virgola di tenerezza.

Almeno queste sono le sue intenzioni, di uomo che tutto vorrebbe ma non certo ferire Danica in questo momento.

A supporto delle parole evase dalla sua bocca, Marco si volta verso la ragazza, imbastisce un sorriso che non vorrebbe essere di circostanza ma che forse lo è e lo condisce con una timida e tremolante carezza sulla guancia.

“Sono sicura che ti faranno tornare a casa Marco. Rivedrai la tua mamma. La tua famiglia, la casa, gli amici, il paese. Dimenticherai questa brutta guerra che ti hanno obbligato a subire. Troverai un lavoro e sarai felice e contento. E poi.... E poi.....”.

Danica interrompe lo sviluppo del suo pensiero/augurio.

Una lama di gelo la trafigge da capo a piedi e la paralizza interamente, impedendo alle parole già preparate e pronte sui blocchi di partenza di uscire dal loro nascondiglio e di giungere alle orecchie di Marco riempiendo la stanza e dando un senso al loro essere insieme lì, in quel preciso momento.

Nel dipingere questo quadro di allegria e gioia e speranza la ragazza mostra un viso, e fino a che la gola ha retto anche una voce, che non sono per nulla allegre, gioiose, speranzose.

Marco ascolta la voce artatamente vivida della ragazza senza battere ciglio e capisce che la tempesta sta arrivando senza che nulla possa fare per evitarla. Proprio per questo quando lei si interrompe lui si volta e prende ad osservarla. La guarda come non lo ha fatto mai in questi ultimi tre mesi.

Danica è bella. Di una bellezza irregolare. Una grazia non stucchevolmente ed esclusivamente legata ai suoi scarsi 23 anni. Non certo la bellezza dell’asino.

I capelli neri su un viso pallido e tirato, con qualche commovente minuscolo anticipo di rughe di fianco agli occhi ed una bocca sempre al confine tra semplicità ed amarezza, le conferiscono un aspetto tenero e gentile.

L'ovale del viso non è perfetto, ma i piccolissimi difetti di equilibrio e proporzioni si risolvono come per magia in un quadro d'insieme di sicuro effetto.

In sostanza si tratta di una ragazza di grande fascino.

Questo Marco pensa mentre indugia con i suoi occhi sul viso e sul corpo della ragazza. Quest'ultima, tanto istintivamente quanto in omaggio ad una irritazione che continua a crescere, si tira addosso un lembo del lenzuolo a parziale copertura di un corpo nudo e pallido e volta la testa verso il muro con una brusca torsione del busto.

Marco abbozza una carezza sulla spalla della ragazza che reagisce con rabbia.

Si alza di scatto, avvolge il suo corpo con il lenzuolo come fanno le attrici del cinema, accende impacciata una sigaretta di alibi, soffia uno sbuffo di fumo che pare uscire dalle narici di un drago e, facendo a lunghi e scanditi passi il giro del letto, porta il suo viso a pochi centimetri da quello di Marco, prendendo ad apostrofarlo con una violenza a lei stessa sconosciuta.

“Testa di cazzo che non sei altro” inizia sibilando con le parole che odorano di fumo.

“Lunedì te ne vai. Non ci vedremo mai più. Le capisci, piccolo stronzo di italiano fascista di merda, queste due parole? Mai più insieme. Tu ed io. Mai più. Ci arrivi a comprenderne il senso? E tu, tu cosa fai? Assumi questo atteggiamento distaccato. Come se riguardasse un altro. Non ne parli mai. Non dici una parola. A qualunque domanda la tua risposta è sempre un “Te l’ho già detto” oppure un “Ne abbiamo già parlato”. Non so nemmeno se, almeno un poco, ti dispiace di non vedere più questa deficiente di Danica. Anzi no, questo ormai dovrei averlo ben capito. Non te ne frega un cazzo!”.

Marco, investito da questo uragano di parole scagliate come pietre contro di sé, strizza gli occhi, idealmente vorrebbe tappare le orecchie e si stringe nelle spalle quasi a rimpicciolirle ed a farvi rientrare la testa.

Danica si volta di scatto, reprime un singulto, muove una mano furiosamente come a dire “Ma cosa sto a parlare con questo idiota che non capirà mai” e si rifugia nel vano finestra, appoggiando la fronte sul vetro freddo e, successivamente, aprendo la finestra nel vano tentativo di “bere” l’aria fresca per provare a riprendersi.

Approfittando dell’allontanamento della ragazza, Marco si alza dal letto, si infila una ipotesi di pantaloni la cui consunzione è molto simile alla morte e ricorre anch’esso ad una sigaretta di vizio e di alibi insieme.

Nonostante sia il 2 novembre il clima, in questo spicchio di Serbia, è ancora dolce. L’aria che penetra nella stanza dopo che Danica ha aperto finestra ed imposte ha parzialmente conservato il tiepido che questo autunno è riuscito a regalare.

Forse è l’estate di San Martino quello che i ragazzi stanno vivendo, l’unico evento meteorologico non “di classe”. Inventato e sopraggiunto in aiuto dei poveri.

E’ mezzogiorno. I genitori di Danica sono andati al mercato della città più vicina. A vendere i cavoli ed i cavolfiori ed i finocchi che hanno prodotto nella settimana. E che Marco ha contribuito in maniera determinante a coltivare, crescere, raccogliere, pulire.

I genitori di Danica non pensano che, andando in città al mercato del mercoledì e del sabato, lasciano soli in casa Danica e Marco.

O meglio. Il papà non lo pensa, né lo considera proprio.

La mamma. Beh, le mamme. L’intuito delle mamme. E la loro stupenda capacità di restare in silenzio.

“Senti Danica....” principia a parlare Marco con un tono falsamente controllato ed uno sforzo di razionalità che non sembra destinato ad un qualche successo e che, anzi, si risolve, per la ragazza, in un flusso di pure irritazione pura.

Il giovane si interrompe subito, nella tipica situazione di chi, in realtà, non sa bene cosa dire.

“Senti un cazzo, imbecille. Sei solo uno stronzo!” si volta con rabbia e collera ormai a livello parossistico Danica.

“Sai, Marco, non sono scema. Non pretendevo la vita intera con te. Matrimonio, quattro figli e cose simili. Non credermi così sciocca”.

Con queste parole Danica prova a calmare se stessa, cercando di recuperare un livello affettivo che nella discussione si andava sempre più smarrendo.

“Pensavo semplicemente a qualche parola, gesto, sguardo. Pensavo ad un banale “Mi dispiace” ad esempio. Oppure a qualche frase retorica. Che so “Sei stata importante per me” oppure “Non ti scorderò mai”. E invece zero. Non uno sforzo da parte tua”.

A queste ultime parole Marco risponde ancora con un silenzio a metà strada tra l'imbarazzato e l'indifferente. Mettendo su una aria stile “Hai detto tutto tu”. Ritagliandosi il ruolo dell'insensibile che non capisce.

Danica lo osserva a lungo, scrolla con furia la testa, batte le mani insieme con violenza.

“Basta. Va bene così. Te ne vai. E' giusto che accada. Vai a casa tua. Anzi scusa, l'imbecille sono io. Che mi facevo sogni e pensieri e idee tanto bislacche da diventare idiote. E adesso vattene. Vai nella tua stanza. Addio. E, permettimi Marco, vaffanculo”.

Dicendo questo Danica si avvia alla porta e la apre per invitare Marco ad uscire. Il ragazzo prende i suoi miseri vestiti ed abbandona la stanza, dirigendosi verso il suo piccolo spazio accanto al fienile.

Un molesto rumore di porta sbattuta ed un ulteriore, sia pure mal pronunciato, “Vaffanculo stronzo” accompagna i suoi stanchi e tristi e rassegnati passi.

Poi transita quello che resta del pomeriggio, arriva la sera, si impone la notte.

La luna, guardiana formidabile delle angustie e delle speranze umane, osserva alternativamente, con fare sommamente incuriosito ma con grande rispetto e circospezione, Danica e Marco.

Registrando i loro pensieri, speranze, tristezze, dolori. Osservando anche i loro comportamenti da ragazzi.

Pianti, cuscini abbracciati, singhiozzi, tremori, forse la prima insonnia della loro ancora corta vita.

Danica e Marco. Marco e Danica.

Chi piange? Chi si dispera? Chi dorme? Chi trema?

La luna vede e lo sa.

Ma non ce lo dice.

La luna è cresciuta alla scuola dell'omertà.

La luna non c'è quando, nelle primissime ore del mattino di lunedì 4 novembre, un inquieto ed agitatissimo Marco, con gli occhi ancora stropicciati ed in capelli ancora in attesa del loro posto naturale, infila nello zaino le poche miserie che intende portare via con sé.

E' una spicciola ipotesi di sole quella che, ancora impegnata nei residui del braccio di ferro con la nebbia, osserva il ragazzo indulgiare con lentezza in preparativi che, in realtà, necessiterebbero di meno di un minuto.

Il giovane guarda con occhi stanchi la spartana stanza che lo ha ospitato negli ultimi mesi.

Forse vuole imprimersi nella mente più particolari possibili per non correre il rischio di scordare qualcosa, oppure inquadra bene la scena di un atto della vita che si appresta a chiudere e non intende in nessun modo riaprire.

*Nemmeno con ricordi che rischierebbero di traghettarlo nella sofferenza.
Ci fosse la luna. Lei sì che saprebbe intuire il pensiero del ragazzo.
Ma c'è, anche se ancora in fase embrionale, il sole. E il sole è maschio. Queste cose non le capisce. Per quanto si sforzi non le capisce.
Fatto sta che Marco rallenta volutamente lo sguardo nel cogliere gli aspetti del luogo.
Dalla piccola finestra con le sbarre di ferro a mo' di prigioniero al pagliericcio su cui ha dormito millanta notti e che definire misero è un eufemismo.
Da due seggiole cadenti (una decisamente rotta) ad un mobile aperto e senza ante che mostra una ospitalità mai suffragata dalla presenza di ospiti significativi.
Dalla scardinata porta senza chiave alcuna che collega la stanza al fienile al catino per l'acqua ignorante circa significato dell'aggettivo calda.
Marco è in piedi al centro della stanza, fermo, immobile. Pugni serrati.
Ruota lo sguardo senza emanare alcun suono e gli occhi si trasformano in mani, mani dolci e delicate, per poter accumunare in una sola le tante carezze con le quali saluta quel suo mondo così disperatamente controverso degli ultimi mesi.
Mondo che lo ha confinato nella veste di prigioniero con qualche diritto alla felicità.
Un cigolio lieve ma improvviso lo induce ad un sobbalzo nel corpo e nell'anima.
Danica apre la porta con una lentezza esasperante.
La ragazza è ancora in camicia da notte, scalza, esprime movimenti rallentati.
Appare chiaro che il suo problema principale è evitare qualsiasi possibilità di produrre rumore.
Entra senza quasi nemmeno guardare Marco e, con un largo giro in punta di piedi, si avvicina ad una delle due seggiole sulla quale è poggiato lo zaino del ragazzo.
Qui può sgravarsi dell'ingombrante fardello che porta tra le braccia. Un feroce moto di disappunto percorre il suo volto allorquando una pagnotta di pane sfugge dalle sue mani e rotola rumorosamente sul pavimento.
Danica apre con delicatezza lo zaino di Marco, vi infila dentro la pagnotta raccolta unitamente ad altri pacchetti dall'aria piuttosto misera, sistema tutto all'interno dello zaino con sapienti mani femminili, lo richiude, lo deposita nuovamente sulla sedia e, per ultimo, lo ricopre con un arrogante pastrano nero, tanto pesante quanto ingombrante e ambasciatore di calore.
L'intera operazione ha preteso poche decine di secondi, ma la lentezza e la circospezione profusa da Danica ha dilatato il tempo. Sembra trascorsa una intera ora.
Marco ha seguito in silenzio tutti i singoli gesti della ragazza. La sua immobilità è totale.
Una statua di gesso ha preso il posto di un 26enne e della sua inevitabile rumorosità. Il ghiaccio ha invaso l'intera stanza.
Danica, sempre con passi lenti ma decisi, arretra verso la porta senza voltarsi. Giunta al termine della stanza, alza lo sguardo verso Marco e gli intima il silenzio mediante l'apposizione del dito indice sulla bocca.
Poi, nel momento stesso in cui si appresta ad oltrepassare la porta stessa, corruga la fronte, arriccia le labbra e toglie l'indice dalla bocca.
Forse, un bacio. O forse no.
Magari solo un larvato rimprovero che il dito alzato ha voluto mimare.
Nessuna parola. Ma nemmeno lacrime o sussulti o sorrisi. Nulla. Un solo gesto.
Forse, un bacio. Prima di volare via. Oltre quella porta cigolante.
Marco alza un braccio. Anzi no. La mente ordina di alzare un braccio ma i muscoli non rispondono. Come trattenuti da invisibili pesi.
Resta così il ragazzo. Immoto, come è rimasto da quando Danica è apparsa nella stanza.*

Poi si scuote, prende lo zaino, apre la porta e va incontro ad un futuro che non sa ancora se si diverrà un sinonimo di casa.

Marco si scuote, prende lo zaino e si alza con fare precipitoso dalla panchina di Corso Vittorio Emanuele.

Le grasse e gonfie nuvole nere sono tornate velocemente all'attacco e stanno consumando la propria rivincita e stanno riportando freddo e feroci promesse di pioggia. Il sole, battuto nel suo modesto tentativo di assalto ad un giorno estremamente buio, si limita ora a sbriciolare lievemente lo scuro orizzonte.

Marco impreca contro se stesso per essersi lasciato andare ed avere assecondato la stanchezza del corpo.

Si infuria per quelle sdolcinatezze che la sua testa ha proposto in quei pochi minuti catartici. Non ha tempo per quelle stupidaggini, il passato è passato recita il suo duro apparato razionale. Teme inoltre che, mentre lui scioccamente dormicchiava malamente su una panchina abbandonandosi a tenerezze inutili e considerata l'immensa confusione che regna nella stazione ferroviaria, possa essere partito un treno per Asti senza che lui ne sia venuto a conoscenza.

Così detestandosi Marco aggredisce asfalto e marciapiedi e gradini atterrando in pochissimi minuti in una stazione, se possibile, ancor più in preda al disordine ed alla disorganizzazione rispetto a quando il giovane è arrivato.

Con la stessa ferocia e determinazione con cui un pellerossa Cheyenne scaglierebbe la propria freccia avvelenatissima contro il colonnello Chivington, Marco scocca un lampo dagli occhi in direzione del gigantesco orologio della stazione.

9.54 è il responso.

Poi, smarrito ma deciso, si rivolge ad un altro giovane con zaino militare.

“Sai mica se è partito o sta per partire un treno per Asti?” è l'approccio senza saluto alcuno da parte di Marco.

La risposta è altrettanto ruvida e scortese, fornita senza né fermarsi né rallentare il proprio passo.

“Non lo so. Comunque laggiù c'è la lavagna con l'elenco dei treni”.

Con uno scuotimento di spalle di disappunto e nervosismo Marco si dirige verso il punto dell'atrio che gli è stato indicato.

Sgomita senza ritegno tra la folla accalcata e vociante il giovane, mentre due agenti della polizia ferroviaria faticano assai nel tenere a bada le intemperanze di agitati passeggeri in disperata ricerca di informazioni.

Due addetti delle ferrovie stanno provvedendo, con malcelata ed inadeguata flemma ad aggiornare, su una lavagna sporca e sbavata, l'elenco dei treni in partenza.

Di dare informazioni sui convogli in arrivo non se ne parla nemmeno. Si aspetta. Quando arriveranno, è la filosofia di questo tempo, arriveranno.

Tra la folla in attesa grande è il numero di coloro per i quali i segni bianchi sulla lavagna nera sono linee di nullo significato. A loro non resta che chiedere a qualcun altro, aumentando così il clamore che rimbomba sotto le alte volte dell'atrio della stazione di Porta Nuova.

Marco, forte della sua quarta elementare e del suo corso per radiotelegrafisti che l'esercito ed il fascismo gli hanno regalato, fortunatamente non necessita di aiuto esterno per leggere.

Il suo problema è solamente quello di riuscire a pervenire nei pressi della lavagna stessa.

Nessun treno per Asti.

Marco resiste agli scossoni della massa di gente attorno a lui e cerca di guardare meglio.

No. Non è indicato nessun treno per Asti.

Non gli resta, quindi, in omaggio ad una cocciutaggine tipica di chi non si rassegna, che ricorrere alle parole.

“Hey” si rivolge ad uno dei due addetti “non c’è un treno per Asti?”.

Marco alla fine è un buon ragazzo. Però pare proprio che le espressioni tipo “Buongiorno” o “Per favore” o ancora “grazie” siano estranee al suo personale vocabolario.

“Sai leggere?” è la sgarbatissima risposta.

“Sì” risponde un Marco nettamente intimidito.

“Allora se sai leggere e non lo vedi su questa lavagna, vuole dire che non c’è. Prova a ritornare più tardi. Non farci perdere del tempo, abbiamo da fare”.

Marco se ne va oscillando tra furore e rabbia fortissimi e apatica rassegnazione.

Decidendo di sacrificare a questa delusione minuscola ma forte ed alla conseguente ira una delle poche sigarette rimaste. Ovviamente jugoslava.

La prima voluta di fumo disegna nell’aria pesantemente umida un volto dai capelli neri e dal viso pallido e dalla bocca ironicamente atteggiata.

Marco prende a pugni il fumo, unico rimedio per truffare la malinconia.

A questo punto il giovane veleggia verso una sostanziale disperazione, condita da un sinistro e inquietante rumoreggiare, figurato ma non tanto, del proprio stomaco.

D’altronde è quasi mezzogiorno e la colazione ha brillato per la sua assenza, probabilmente in giro a servire gente di altri paraggi, sicuramente in compagnia della cena della sera prima, anch’essa estranea a queste tristi ultime ore di Marco.

Sei anni e mezzo di guerra, compagni ed amici caduti, fame e freddo in quantità indescrivibile, paura, tantissima paura, tristezze assortite a più non posso.

“Perché” chiede a se stesso Marco “dopo tutto questo ed altro ancora, perché mi dispero a cinquanta chilometri da casa e con la guerra finita? Perché? A casa ci arriverò, dovessi ben andarci a piedi, senza dormire e senza mangiare per tre giorni!”

“Perché allora” continua tra sé e sé il ragazzo “questa triste disperazione? Questo senso di assoluto? Di mancanza di futuro? Proprio quando il futuro dovrebbe essere più abbordabile....”.

Con questi refoli di pensieri cosmici che scuotono il suo animo, Marco riprende a bighellonare nella stazione ferroviaria e nelle sue immediate vicinanze.

Gli occhi vagano costantemente a caccia di immagini cittadine, in misura quasi autonoma rispetto ai percorsi che la mente sta seguendo.

E allora gli sguardi del ragazzo intercettano di volta in volta macerie, folla, negozi, automobili, lustrascarpe, carretti, tram, edifici pericolanti, militari, fumo, puttane.

Alla scritta “Ristoro per militari” gli occhi di Marco prendono a bussare con forza al cervello, nel tentativo di creare una necessaria e felice e produttiva connessione.

Le gambe del ragazzo, nell’attesa che i “piani alti” si mettano d’accordo, si incaricano, quasi forza decisionale indipendente e strizzando l’occhio ad uno stomaco ormai in piena depressione, di portare tutti i “pezzi” di un Marco ringalluzzito verso quella magica scritta.

Un ciotola (scodella o tazza sarebbero eufemismi esagerati) viene deposta tra le mani leggermente tremanti del giovane.

Il liquido in essa contenuto fuma ma, certamente, non profuma.

Ma a Marco va bene così. Forse, in passato, lui è stato, nonostante la povertà, schizzinoso e “cocco di mamma”. Con ogni probabilità tornerà ad esserlo in futuro. Ma non qui. Non adesso.

Non in questo momento.

Il 26 novembre del 1946 alle ore 11.57 Marco non se lo può permettere.

Seduto ad un tavolo che, a causa dell’unto, pare scivolare sotto i gomiti appoggiati, Marco abbraccia idealmente la propria ciotola. Che, prima ancora che cibo e ristoro per lo stomaco,

assume la funzione di riscaldamento per entrambe le mani e di delizia e rilassamento per il viso.

Marco beve un sorso della zuppa e idealmente ne segue l'intero percorso.

Bocca, gola, esofago, stomaco. Poi si ferma. Distende le gambe. Quindi ancora un sorso.

Rovescia leggermente la testa. Si distende. Osserva con attenzione il fumo che, partendo da quella che adesso è diventata una tazza bellissima, si dirige verso un punto preciso ma imprecisabile della stanza. E agli effluvi che salgono e volano e fluttuano sino a disperdersi, l'ormai ex soldato semplice Marco Bechis consegna pensieri che anch'essi prendono a galleggiare in modo incontrollabile ed incontrollato.

Quella notte di inizio settembre, ancora estate secondo la divisione "classica" delle stagioni, era però fredda in quella parte di Montenegro.

E' ormai quasi mezzanotte ma Marco, e con lui tutti i soldati della sua compagnia, sono ancora svegli e ben lontani dall'aver voglia di ritirarsi a dormire.

Una strana frenesia percorre l'aria dell'intero reggimento da alcuni giorni. Anzi, per la verità, è già qualche settimana che il clima tra soldati ed ufficiali è improvvisamente mutato.

Per tutto agosto infatti e per quello scampolo di settembre trascorso si sono rincorse le notizie più strane ed inverosimili, mentre, in parallelo, si diluivano e quasi scomparivano nel nulla concetti come disciplina e obbedienza.

Gli americani sono arrivati in Europa. Il Giappone ha una bomba formidabile capace di distruggere il mondo. La Germania e la Russia si sono messi d'accordo. In Italia il fascismo è caduto. L'America ha una bomba formidabile capace di distruggere il mondo. Hitler è stato ucciso in un attentato. Il Re d'Italia non c'è più. La Germania ha una bomba formidabile capace di distruggere il mondo. La guerra è finita. La guerra è vinta. La guerra è persa. La guerra prosegue.

Queste e molte altre le voci che si rincorrono.

L'eccitazione che percorre tutto il corpo d'armata italiano e, nello specifico, le unità impegnate nel Montenegro non pervadono certo solamente i soldati di truppa.

Anzi, gli ufficiali, dall'alto del loro maggiore grado di informazioni ricevute o immaginate, mostrano una impaziente mania.

Capannelli e crocchi e discussioni interessano tutti gli ufficiali, alti e bassi, dell'intero reggimento. Parole infervorate accompagnate da gesti decisi e nervosi danno il senso che qualcosa è accaduto o sta per accadere o forse non accadrà.

L'aria, però, è cambiata. Le sicurezze antiche scosse. Le certezze precedenti sgretolate. L'ansia e le aspettative per il futuro massime.

Di fronte a questo le banalità quotidiane del rapporto ufficiali/soldati sta svanendo.

I ragazzi nelle camerate sono eccitati al massimo.

Le normali attività che scandiscono la vita militare sono appannate o dileguate oppure sbiadite.

Gli ordini sono come avvolti da una foschia che li rende incomprensibili e distanti dalla realtà.

Il futuro è come congelato, etereo, confinato in uno spazio di poche ore.

La mancanza di notizie e informazioni certe, sino a pochi mesi prima considerata come una condizione inevitabile e normale, sta diventando uno status intollerabile anche per i soldati più umili.

Addirittura un tarlo che rode le menti di uomini in precedenza avvezzi ad accettare la propria ignoranza senza sussulti particolari.

Ciascuno declina a modo suo il divenire dei tempi nuovi.

C'è chi discute e si infervora. Chi gioca a carte. Chi rilegge come sempre le vecchie lettere di fidanzate chissà se ancora tali. Chi chiude gli occhi e spera in un imminente ritorno a casa. Chi sogna una Italia nuova e migliore. Chi studia e pensa a come trarre vantaggio da una situazione diversa e sconosciuta.

L'ufficio del colonnello, illuminato a giorno e costellato di varie e numerose presenze sino a dopo le 23.00, è adesso buio e tetro. Ed anche la sua automobile, normalmente parcheggiata dietro all'ufficio stesso, è assente.

Una fetta di luna metallo dardeggia e lampeggia e tremola nel cielo, rendendo il buio ancora più assoluto.

Il tempo passa, la notte incalza e l'incertezza per il domani pare ai ragazzi più fonte di curiosità che di preoccupazione o di paura vera e propria.

Pochissimi soldati italiani possiedono un orologio, ma quei pochi sono in grado di documentare che il terrificante clangore e sferragliare di carri, lo strepito di mille motori rombanti ed il vocio provocato da urla ed ordini proferiti in una lingua straniera avvengono a partire dalle 00.24 della notte, quando già alcuni italiani, pur eccitati dalla frenesia diffusa, sono precipitati nello stato di assopimento quasi totale nonostante si trovino al centro della storia.

Marco è uno degli ultimi ad uscire dalla sua baracca. D'altronde la curiosità non sempre riesce a vincere la paura. E poi, come qualcuno disse, il coraggio uno non se lo può dare.

Smarrito e sperduto e spaventato il giovane esce sul piazzale con le mani in alto. Come tutti, ovviamente.

Di alti ufficiali nemmeno l'ombra. Scomparsi. Inesistenti. Volatilizzati.

Il gruppo dei tenenti e dei capitani ha voluto rimanere accanto ai propri sottoposti. Seguendone la sorte e condividendone i destini. Ha voluto. O, molto più probabilmente, non ha potuto fare altro.

Si saprà poi (molto dopo...) che qualche ufficiale aveva persino proposto di opporsi e di resistere alla prevedibile reazione tedesca di fronte al disimpegno da parte dell'esercito italiano dalla guerra. Proposta decisamente e robustamente respinta dagli altri, persino con risatine sarcastiche.

D'altronde è ovvio che se il re d'Italia è scappato, lo stato maggiore si è liquefatto e persino il colonnello del reggimento in Montenegro chissà dove si è cacciato, diventa difficile dire un serio e severo e credibile "no" ad un qualunque feldmaresciallo tedesco.

Ma questo è un altro discorso.

Fatto sta che, nella notte nitida di quel settembre "storico", un soldato tedesco giovanissimo (forse nemmeno vent'anni) punta la canna del fucile mitragliatore tra le scapole di Marco, spingendolo senza nemmeno parlare verso il centro del cortile dove vengono riuniti tutti i militari italiani che, nel giro di pochissime ore, sono passati dal ruolo di alleati a quello di traditori e, laddove possibile e quindi quasi ovunque, di prigionieri.

Inciampando a causa della spinta del giovane soldato tedesco, Marco finisce addosso a Romeo, un suo coetaneo originario della provincia di Ancona, uno dei pochi amici che il riservato Marco è riuscito a farsi in questa terra straniera.

Romeo ha un aspetto bizzarro, di quelli che ispirano subitanea ed istintiva simpatia. Forse per i capelli rossi o per quelle divertenti lentiggini o per le orecchie troppo grandi. Sicuramente per quel sorriso. Un sorriso luminosissimo che, pur partendo dalle labbra e dai denti, coinvolge tutto il viso, andando a frangersi in due magnifici occhi color fiordaliso contornati da piccole e ridenti rughe cosiddette "di espressione".

L'altezza di Romeo non è certo da corazziere ed una malattia congenita gli aveva lasciato in eredità una lievissima zoppia che però, datosi l'approssimarsi della guerra, non gli era valsa la possibilità di evitare il servizio militare.

Romeo e Marco hanno frequentato entrambi e insieme la scuola per radiotelegrafisti a Moncalieri, per quattro mesi, nella seconda parte del 1941. Un periodo che il ragazzo astigiano ricorderà sempre come l'ultimo sereno ed allegro prima della tempesta che ha colpito lui e quasi tutto il mondo.

Il corso cui partecipavano in un centro militare vicino a Torino era interessante, non esistevano esercitazioni o turni di guardia o altre incombenze simili, si percepiva persino una modesta ma utilissima paga.

Acquisire scienza e coscienza della radiotelegrafia aveva un tono ed un sapore di modernità che ai due ragazzi pareva l'equivalente di un passaporto per il futuro.

Le serate, poi, erano di libertà assoluta e, poiché uscire la sera a vent'anni è quasi un obbligo e, anzi, quasi un dovere, Romeo e Marco andavano a Torino praticamente tutti i giorni, dove potevano persino concedersi il lusso di un cinema o un gelato.

A Torino si beavano del frastuono e della vivacità della grande città e, in qualche serata particolarmente fortunata, accadde persino che fossero in grado di conoscere qualche ragazza.

Le prime ore di buio dei giorni dell'estate del 1941 erano dolci e tenere. Il clima in città quasi gioioso e di festa. I bombardamenti aerei erano di là da venire e la guerra, iniziata da solo un anno per quanto riguardava l'Italia, appariva una pura formalità, superata facilmente la quale, il dispiegarsi della vittoria era pressoché obbligatorio.

Successivamente, dopo l'inevitabile separazione di fine corso, Marco e Romeo si erano nuovamente e casualmente incontrati a fare la guerra a sconosciuti partigiani montenegrini e, tra una sigaretta divisa in due, una chiacchiera ed un pessimo surrogato di caffè, avevano robustamente rafforzato la propria amicizia e sempre rimembrato con gioia il periodo passato insieme a Moncalieri.

Ma adesso, in questa fredda notte di settembre, in un paese che nessuno dei due ha nemmeno mai sentito nominare, tutto è fatalmente diverso.

I soldati tedeschi, guidati non soltanto da ufficiali dell'esercito ma anche da un manipolo di esponenti delle SS, stanno radunando, con la ruvidità quasi cinematografica che li contraddistingue, tutti i soldati italiani presenti nel campo.

Alcuni ufficiali italiani con qualche vaga conoscenza di tedesco si incaricano di traghettare presso i loro uomini ordini che, altrimenti, suonerebbero incomprensibili. Due ufficiali italiani che hanno mostrato una qualche forma di reticenza nell'obbedire ai comandi dei loro pari grado germanici sono stati percossi con il calcio del fucile e trascinati via.

La storia, grande o piccola che sia, non ci racconterà mai più nulla di loro.

Altri ufficiali, invece, mostrano petti gonfi e orgogliosi della loro tronfia vicinanza e comunanza con gli ufficiali tedeschi.

Marco e Romeo restano immobili ed in silenzio di fianco l'uno all'altro. Forse in altra epoca si sarebbero dati la mano per farsi coraggio. Ma qui no. Non si può. Non nel 1943.

Hanno lo zaino in mano come loro ordinato. Sono vestiti con tutto quello che hanno per coprirsi. Ma tremano. Tanto. Per il freddo anticipato del settembre montenegrino e per altro che non confesserebbero mai a nessuno.

I due giovani frenano le parole a monte della lingua. Fanno bene attenzione a non emettere nemmeno un suono. Fors'anche per sbaglio. Silenzio assoluto.

Imitati in questo da tutti i soldati ammassati in un cortile dissestato e polveroso.

Ci pensano "loro", i tedeschi, a produrre frastuono.

Nuvole di “raus” e “schnell” vorticano e si rincorrono nell’aria. Clangore di metalli. Passi cadenzati. Motori accesi che scoppiettano e promettono viaggi decisamente poco interessanti e lampi di fanali che fendono polvere e vento.

La cinghia dello zaino di Marco se ne fotte del momento storico. Sfilacciata e stufa della vita condotta sino ad allora si lacera all’improvviso e, forse con un ultimo sorriso, manda lo zaino stesso a schiantarsi sul terreno di terra e sassi. Marco scatena l’istinto e si piega con tutta la rapidità della quale è capace per agguantare al volo il suo misero bagaglio.

Il risultato è il soldato Bechis ed il suo zaino che precipitano rovinosamente e rumorosamente a terra.

Uno. Due. Tre. Forse di più.

Tanti i colpi con il calcio del fucile che un soldato tedesco particolarmente zelante infligge nella schiena di un Marco tragicomicamente in ginocchio.

Il silenzio, se possibile, viene amplificato da quella scena che si è svolta in assoluta assenza di voci, nel vuoto sonoro metallico e pneumatico della notte.

Marco prende a tossire rumorosamente e Romeo, seguendo un istintivo affetto, si china per aiutarlo a rialzarsi.

Uno. Due. Tre. Forse di più.

Tanti i colpi con il calcio del fucile che un altro soldato più zelante del primo infligge nella schiena e sulla faccia di un Romeo pietosamente in ginocchio ad aiutare Marco.

Romeo si volta stupito quanto addolorato e dolorante mentre dondolando lieve cade a terra. Marco gli scivola dalle braccia.

*Una vampata di sangue appare all’improvviso tra i denti di Romeo e si trasforma immediatamente in un fiume che impiega poco più di un attimo a travalicare l’asperità rappresentata dal mento ed a gocciolare copiosamente sulla giubba, direttamente sulla scritta *Esercito Italiano*.*

Il sorriso caratteristico del giovane Romeo non si è spento sotto la violenza subita. E nemmeno quella sua aria allegra. Le piccole rughe attorno agli occhi azzurro glicine non si sono spostate di un millimetro. Le efelidi di gioia non si scompongono di fronte all’invasione delle gocce di sangue sempre più gonfie e nere.

Romeo punta una mano sul terreno polveroso, rende un sospiro ansimante al mondo malvagio, piega un ginocchio e, con una lentezza esasperante, risale ad altezze umane.

“Tedeschi di merda”.

Più che una frase è un sospiro, un sibilo, un sussurro, un lamento.

Parole bisbigliate che, purtuttavia, viaggiano nell’aria, scivolano lungo i muri, levigano i sassi tra le umanità ammassate sin dentro le stanze chiuse.

Luna e stelle e vento e cielo quasi fisicamente si voltano. Colpiti anch’essi dalla fulgida stranezza della situazione verificatasi a seguito di onde sonore che si rifrangono rincorrendosi.

Anche Romeo ha ascoltato con conclamato stupore l’echeggiare della frase nell’aria tersa della notte. Incapace anch’esso di comprendere da dove provenisse. Sorpreso però che, nell’immobilità assoluta, l’intera piazza radunata si voltasse in silenzio a guardare nella sua direzione.

Marco è a terra. La polvere del cortile gli impasta la bocca. Ha ascoltato le parole mormorate da Romeo ma, soprattutto, intuisce quello che sta accadendo e, con il pensiero (per carità, solo e limitatamente con il pensiero...), sussurra “No. Romeo. No. Ti prego”.

“Ciao piccolo italiano zoppo”.

Ride, proferendo queste parole ed avvicinandosi a Romeo, l’uomo con la divisa scura e le due temibili consonanti cucite sulla giacca.

“Sei sfortunato, piccolo amico italiano. Mia moglie è italiana. Di Vigevano. Conosco l’italiano. Almeno un poco. Comunque abbastanza per questa sera. Sei davvero molto sfortunato”.

Proferendo queste parole l’uomo ride ancora e si avvicina e, mai smettendo di sogghignare, estrae la pistola dalla fondina.

Romeo scivola senza rumore sul cortile duro, freddo e polveroso. Cade lentamente e quasi con garbo, senza voler disturbare l’adunata.

L’eco, rimasto così indisturbato, rimanda con crudezza più e più volte il frastuono provocato dai colpi di pistola.

Il buio ed il freddo si incaricano di assorbire in un baleno il fumo che si innalza e di refrigerare la pistola bollente.

Marco chiude gli occhi. Solo un attimo.

Facendo bene attenzione che il calare ed il susseguente rialzarsi delle palpebre non facciano troppo rumore.

L’uomo delle SS è anch’esso ancora immobile. Fermo con la pistola stesa in avanti. Il suo riso non è mutato di un millimetro. Con studiata ed esasperante lentezza si volta verso Marco, attendendo e cercando una reazione che non ci sarà.

Il cuore di Marco dice “ci penso io”. E smette di battere per tre secondi.

Gli occhi comprendono immediatamente la situazione.

“Ci pensiamo anche noi”.

E dopo essersi riaperti si mettono a fissare il vuoto nella notte, bombardando e disperdendo qualsiasi ipotesi di lacrima.

I neuroni del cervello si rivolgono a braccia, gambe, piedi, mani.

“Ragazzi, mi raccomando. Zitti e muti e fermi. Non è il momento”.

La bocca resta chiusa e le labbra serrate.

“Non saremo certo noi a provocare problemi”.

E ne fa le spese la lingua che, martoriata dai denti, prende a sanguinare copiosamente.

Persino il naso e le orecchie non producono nessun fremito.

Lo stomaco si ritorce in silenzio e sussurra “Io vomiterò dopo”.

I polmoni provano a protestare.

“Noi non possiamo stare fermi nel modo più assoluto!!!”

Però poi anche loro riducono al minimo sindacale l’attività.

La pancia borbotta con lo stile delle armi dei killers. Con il silenziatore.

La gola si muove impercettibilmente e opta per un mimetismo sottotraccia, bandendo in maniera assoluta singhiozzi e singulti.

L’animo fornisce sussidio spirituale e filosofico alla obbligatoria assenza di azione.

Non disdegnando però di sussurrare una frase profetica.

“Questa situazione amici miei, nel resto della nostra vita, la pagheremo cara”.

Mentre avviene tutto questo lavorio nascosto nel corpo di Marco, Romeo termina di scivolare sul terreno del cortile senza un tonfo, né una parola o un grido, senza nessun rumore.

La guancia destra si imporpora a velocità costante ed un velo di polvere si incolla al viso umido per il sudore ed il sangue.

Gli occhi si chiudono all’istante, quasi a manifestare un netto rifiuto di vedere quello che sta accadendo, facendo grande attenzione a non disturbare i compagni. Il loro magnifico color fiordaliso è immediatamente derubricato a ricordo.

Le braccia, le gambe e tutto il corpo assumono in un baleno una immobilità assoluta, confinante in una prematura rigidità.

Nessun sussulto, scarto, movimento anche minimo.

Romeo è già andato via. In un lampo. Troppo rapidamente persino per l'uomo delle SS.

Di lui resta in quel cortile brullo e triste e polveroso e troppo silenzioso il sorriso.

Un sorriso lieve e leggero e leggiadro. Quasi allegro.

Un indisciplinato e dispettoso raggio di luna, deviando rispetto a quanto ordinatogli dalla "direzione centrale" lunare, si piega, poi si nasconde dietro un muro e infine, scivolando velocemente tra due fila di uomini immobili, si incarica di illuminare, per un attimo soltanto, quel sorriso così fragorosamente vivo.

Marco sussulta violentemente al rumore provocato dalle due detonazioni.

Le braccia del giovane sbattono robustamente sul tavolo ormai troppo unto. La scodella sobbalza e versa parte del suo contenuto. Lo squallido stanzone, la città sconquassata da una guerra appena terminata, il mondo tutto prende a girare con inusitata forza proprio intorno alla testa di Marco.

Con una cattiveria ed una determinazione degne di miglior causa.

Marco spalanca con forza gli occhi, mentre una ondata di nausea si impadronisce del suo stomaco e della sua gola.

L'odore di cibo aleggiante nel locale, sino a pochi minuti prima massimamente agognato e atteso, diventa insopportabile trasformandosi in una prigione da cui fuggire al più presto.

Scaraventatosi all'esterno con grande foga, Marco scopre che, se possibile, il cielo è ancora più plumbeo e grigio di poche decine di minuti prima. Gonfie e grasse nuvole paiono malignamente promettere pioggia a breve o, addirittura, si presentano come possibili ambasciatrici di neve.

L'ormai ex soldato respira affannosamente l'aria creduta pura. Ciò non vale a lenirgli il malessere che lo martella.

Lo stomaco non cessa di trasmettere conati di vomito perpetui. Il cervello continua a essere scosso da due colpi di pistola che si ripetono all'infinito. Il cuore mostra una volontà di sciopero che non gli è usuale.

Lo zaino sembra pesare quanto un fardello contenente i timori e le curve a gomito di tutta una vita.

Marco aggredisce la strada a lunghi e nervosi e forzati passi. Le gambe ed i piedi paiono voler picchiare e annichilire l'asfalto che scorre sotto.

Solo anni dopo si affermerà il tapis roulant, ma Marco lo sta già inventando adesso.

Una meta non c'è, la nebbia è fin dentro il cervello del giovane, la città scorre come in un film girato con pochi mezzi, rumori e grida scivolano, si rincorrono e si divincolano reciprocamente.

Poi si accorge che, in pochissimi minuti, il suo veloce e disperato camminare lo ha fatto percorrere un tratto di strada lunghissimo.

Paragonabile alla distanza che si è determinata tra il ventenne ingenuo partito baldanzosamente per "conquistare la Francia" e quest'uomo chiamato Marco che, mestamente e tra mille inghippi, sta provando a tornare a casa propria, sconfitto dagli accadimenti della guerra prima ancora che "nella" guerra medesima.

Ovviamente i passi sono stati mossi in direzione opposta rispetto alla stazione ferroviaria.

Quindi a Marco, ritrovato un minimo di lucidità foss'anche essa provvisoria, non resta che girarsi repentinamente, scansare con un balzo quella stronza con il collo di volpe che sicuramente non sa nemmeno cosa voglia dire una guerra e mettersi a correre per raggiungere nuovamente Porta Nuova.

Il cuore in gola provocato dalla corsa e la concentrazione necessaria per evitare la grande folla dei passanti ha il potere di una brezza d'aria che contribuisce a spazzare la mente di Marco da ragnatele antiche, ricordi funesti, pensieri nefasti.

In particolare lo sforzo profuso per non urtare nessuno gli regala una sorta di energia quasi di tipo sportivo e gli conferisce un profilo fisico che, pur assomigliando all'elegante zompettare di uno sciatore tra i paletti in una gara, risulta profondamente ridicolo se contestualizzato sotto i portici di Corso Vittorio Emanuele.

Marco piomba nell'atrio della stazione con la velocità e la foga di uno sprinter impegnato in una finale olimpica. Questo suo correre gli rimembra le gare di atletica che ha svolto nell'ambito delle attività del sabato fascista.

Ricordando, non senza un orgoglioso sorriso, quella volta (era il giugno del 1938?) che arrivò terzo nella finale dei cento metri piani dei giovani fascisti di tutta la provincia di Asti.

E si rammentò anche che, portata a casa la medaglia, la mamma, pur pensando tra sé e sé "Questa non ci darà da mangiare", riuscì a bofonchiare un complimento per il ragazzo.

Con questi ricordi appiccicati al cuore ed alla mente Marco irrompe nella "sala della lavagna", dove vengono riportati i treni in partenza.

Lo accoglie la solita immensa folla, un clamore enorme, una confusione ed una disorganizzazione indescrivibile.

Il giovane guizza e svicola e fende la calca formata da umanità varia.

E prosegue indifferente alle proteste ed alle reazioni sino a quando i suoi occhi non riescono a visualizzare quello che cercavano.

Treno accelerato per Alessandria. Ore 14.51. Binario 11. Ferma tutte le stazioni.

Marco avanza ancora di un passo, mette a fuoco, memorizza.

Poi, voltandosi di scatto, ritorna precipitosamente nella gigantesca bolgia dell'atrio della stazione.

Qui alza ancora una volta lo sguardo. Verso il gigantesco orologio.

14.05

Rassicurato dalla verificata compatibilità temporale, Marco si dirige con fare baldanzoso verso destra. Laddove un cartello recita "Binari dal n. 9 al n. 18".

Un formidabile strattone alla spalla blocca il suo incedere deciso ed un roboante "Marcooooo!!!!!" lo distoglie dal cammino che stava seguendo.

Il giovane più che voltarsi viene a sua volta letteralmente "voltato" da una mano che lo arpiona e che lo costringe a guardare un uomo di mezza età che si rivolge a lui sorridendo vistosamente.

Marco si gira con malcelata malagrazia, preoccupato insieme di dover fare conversazione con chissà quale essere umano emergente da un passato lontano e nebbioso e, soprattutto, messo in ansia dal pericolo di poter perdere il treno così tanto agognato. Ne esce uno sguardo contrariato e interrogativo insieme.

"Sono Alfonso. Alfonso Battelli. Il medico di Baldichieri!".

"Già" pensa tra sé Marco "questo rompicoglioni è proprio il medico. Certo che è invecchiato parecchio. Chissà cosa cazzo vuole da me".

Però poi Marco è stato abituato a ossequiare figure quali medici e preti e avvocati e, pertanto, tiene per sé i pensieri più ruvidi.

"Quando sei tornato Marco? Stai andando a casa? Sai che non sapevamo nemmeno se dovevamo ancora aspettarti!".

Così dicendo l'uomo lo costringe ad un robusto abbraccio.

“Ma che piacere Marco. Sono proprio contento di vederti! Chissà la tua famiglia e tutto il paese che feste faranno! Anzi, vieni, dobbiamo prepararli. Vieni, ci prendiamo un caffè e intanto faccio una telefonata”.

Marco bofonchia qualcosa sul treno in partenza, ma nulla può contro la gioviale e cortese irruenza del medico. E poi non ha capito questa cosa della telefonata.

Il caffè però non intende disdegnarlo. Un caffè vero. Al bar. Ci mancherebbe altro.

Profumato, bollente e ben zuccherato. Marco lo sorseggia come se si trattasse di uno champagne pregiatissimo.

Mentre compie questa operazione, immergendosi in ondate di beatitudine, sente alcune frasi smozzicate che il Dott. Battelli pronuncia al telefono.

“Sì, proprio lui..... Marco Bechis..... Il treno da Torino..... Verso le quattro, quattro e mezza.... Mi raccomando.... Avverti.....”.

Poi Marco vola verso il binario 11. Il treno per Alessandria si va riempiendo di minuto in minuto. Accomunando umanità varia e di ogni tipo.

Il giovane mostra al ferroviere il proprio foglio di rimpatrio che, pur se prematuramente squalcito a causa di un uso esagerato, gli consente di salire sul treno senza possedere il biglietto.

Il convoglio non prevede carri merci e quindi Marco può salire su una normale carrozza di seconda classe, trovare un posto a sedere sul legno preposto ad ospitare i passeggeri, sistemare nel vano bagagli lo zaino e, ispirando con lentezza i fumi bianchi e neri che volano rasoterra quasi occultando il vagone e la folla, tirare un robusto sospiro di sollievo e di incredulità.

Nemmeno il più eccentrico dei raggi del sole prova ad entrare nella zona della stazione dove terminano i binari dei treni, cosicché il freddo appare ancor più pungente.

Marco non rinuncia al suo pesante pastrano, nel quale, anzi, si avvolge sempre più, quasi a doppia mandata, cercando istintivamente un profumo o un odore che non ci sono. E che forse non ci sono mai stati.

Le carrozze si combinano e si assestano tra di loro, cozzando e scontrandosi e stridendo e sussultando. Sino a diventare un vero treno che, con uno sbuffo, un fischio ed un clangore metallico, si avvia con pigra indolenza.

C'è ancora la neve i primi giorni di marzo del 1942 sulle montagne della Bosnia Erzegovina. Moltissima neve.

I camion carichi di soldati italiani a volte slittano e scivolano e sbandano su una pericolosa combinazione tra neve giovane ed altra precedente ormai invecchiata e convertitasi in ghiaccio.

L'operazione affidata alle forze italiane è di scortare un lungo convoglio di autotreni diretti a Mostar, città facente parte nel 1942, insieme a tutta la Bosnia Erzegovina, dello Stato Indipendente di Croazia, territorio sotto il diretto, anche se non completo, controllo dei nazifascisti.

Il percorso, ovviamente, è decisamente poco sicuro. Spesso oggetto di imboscate e assalti dei partigiani. Di Tito, soprattutto. Comunisti. Ma anche del Re.

Formazioni partigiane che, come ovunque nel mondo ed in ogni epoca, traggono forza dalla conformazione geografica e dal manifesto o latente appoggio della popolazione locale.

Il bianco della neve ed il nero di una notte che deve fare a meno della luna si affrontano sovrastando il lunghissimo scuro serpente di automezzi che, con flemma esagerata, si snoda su una strada dalla viabilità incerta.

Chilometro dopo chilometro, minuto dopo minuto, curva dopo curva.

Gli autotreni trasportano armi e munizioni per le truppe italo-tedesche, ma anche viveri e altri generi, come si suol dire, di prima necessità.

I camion con i soldati italiani sono tre, con venti uomini per ogni mezzo, e sono dislocati in testa, in coda ed a metà convoglio.

Ufficialmente è una situazione da massima all'erta, ma il noioso e lentissimo rollio di ogni automezzo, il ronzio frastornante ma sempre uguale a se stesso ed una adattabile stanchezza di ventenni che dormirebbero persino a terra determinano il diffondersi di una placida sonnolenza.

Anche i sergenti capi-vettura, sistemati nella cabina di guida a fianco dell'autista, stentano a tenere gli occhi aperti, figuriamoci se si parla di essere vigili ed attenti.

Marco, la cui testa ciondola con ritmiche oscillazioni di stampo quasi musicale, si stringe nel suo cappotto militare nella parte più esterna del camion situato in testa alla colonna.

Un simulacro di sonno che tutto è ma non certo ristoratore.

Il freddo graffiante quasi intontisce tutte le singole parti del corpo, ormai anestetizzate e avviluppate dentro una patina gelata.

Il rumore di motori stanchi per i troppi chilometri e provati per le mille riparazioni provvisorie ed estemporanee fende con arroganza e maleducazione il cristallino silenzio notturno.

Il cigolio di lamiere malferme e lo scrocchio di pneumatici in perenne lotta con ghiaccio e neve sibilano a fianco della ormai fracassata strada con un vago ricordo di asfalto.

Il fumo, con il suo inevitabile puzzo, esce da tubi di scappamento barcollanti e si impenna immediatamente nell'aria resa pura da neviccate recenti.

Tutto questo non pare assolutamente turbare una quiete che il paesaggio intero sembra avere acquistato con fatica e della quale non intende per nessun motivo fare a meno.

Gli uomini in divisa, con l'inerzia tipiche delle persone assonnate, subiscono e patiscono sobbalzi, sussulti, salti, scosse.

Persino i pensieri stentano a prender forma definita nella testa dei soldati pigiati tra loro per mancanza di spazio e per ricerca (quanto infruttuosa!) di calore.

Nessuno parla. Forse per mancanza di forze o di voglia o ancora perché nessuno trova qualcosa da dire.

I fari degli autotreni fendono il buio della notte priva di luna, producendo stelle e luccichii che brillano e si infiammano appena entrati in contatto con la neve immobile e presuntuosa.

Coni di luce che partono dai veicoli delineano contorni e confini nettissimi tra le aree illuminate e quelle costrette al buio. Non sempre questo è sufficiente per l'operare di autisti stremati, insonnoliti, in perenne lotta anch'essi con il freddo.

Ad un incrocio, probabilmente di una qualche importanza, tutti i mezzi, complice uno sbracciarsi vistoso dei due capi-colonna, si fermano e, sobbalzando sulla strada innevata, rumoreggiano a vuoto per poi tacere completamente.

Fermi sul ciglio della strada, neri nella notte e pallidi sulla neve, una ventina di uomini, già intirizziti e provati per precedenti attività, attendono un ordine che il loro comandante è in attesa di poter impartire.

I motori divenuti silenziosi non senza qualche residuo e furioso colpo di tosse lasciano spazio a rumori più episodici e disarticolati.

Porte che sbattono, piedi che saltano a terra e mordono il suolo, voci che invadono e spezzano l'aria, sonnolenze che vengono meno precipitosamente.

Lo scricchiolio morboso della neve sotto le suole scivolose è quasi un concerto nell'immobile silenzio della notte bosniaca.

Nello stesso preciso istante nel quale i tre capi-vettura si riuniscono con l'ufficiale responsabile fitti e polverosi fiocchi di bianchi riprendono a vorticare nell'aria.

Dopo un rapido conciliabolo tra i vari ufficiali ognuno di essi torna nei pressi dei propri uomini.

Partono ordini secchi. Precisi. Soprattutto inappellabili.

Una squadra di soldati scende dai camion. Raggiungeranno a piedi il villaggio più vicino. A dieci chilometri. Quelli appena sopraggiunti prendono il loro posto. Andranno a Mostar.

Logiche e spiegazioni, molto spesso, non vanno a braccetto con gli ordini militari.

Svolte queste operazioni in pochi minuti la colonna si attrezza a riprendere il suo cammino.

Motori si avviano, fari si accendono, porte si chiudono.

“Hey, aspetta. Un momento!”.

E’ l’ufficiale al governo del primo camion che grida.

Così urlando apre la spalletta e ordina perentorio “Bechis, giù dal camion. Subito”.

“Mah....”

“Il mah non esiste” replica alzando pericolosamente il tono “il soldato Brunelli ha una infezione al piede. Non può camminare. Lui sale al tuo posto e tu vai al villaggio con gli altri”. Marco sa di non potersi opporre all’ordine e scende con fare corruciato e lentezza studiata dall’automezzo.

“Sbrigati, testa di cazzo. La guerra non può aspettare il soldato Bechis”.

“Vaffanculo. Mille vaffanculo” è il pensiero prudentemente nascosto ed occultato del soldato Bechis.

“Adesso dovrò fare dieci chilometri a piedi. Nel freddo. Affondando nella neve. Per poi arrivare nella notte in un villaggio pieno di zotici che ci odiano e senza un minimo di posto dove stendermi e dormire un poco. Mille vaffanculo, sergente”.

I camion ripartono e gli uomini diretti al vicino villaggio anche.

La strada è ormai ridotta ad una parvenza di cammino, coperta come è dalla neve che peraltro continua a cadere fitta e placida.

Nell’oscurità quasi assoluta pochissimi cristalli di neve riescono a inorgogliersi brillando sorprendentemente per un breve attimo grazie ad una luce che non c’è.

Il rumore dei passi non decolla, sostituito dal sussurro di piedi e gambe che sprofondano e stentano a riemergere.

Il sergente è stato chiarissimo. Vietato fumare, parlare, persino tossire.

Ordine peraltro inutile. Per svolgere qualsivoglia attività del genere le forze non ci sono certo. Specie di parlare, nessuno ha voglia.

Marco maledice ancora quel sergente che, vedendolo primo all’interno dell’autocarro, non ha esitato a chiamarlo a terra, procurandogli questa fatica supplementare.

Cammina con un peso sul cuore, convinto di avere subito una grande ingiustizia. Prende a calci la neve. E vorrebbe piangere, se solo gli avessero insegnato che anche un uomo può piangere.

In questa situazione troppo facile e scontato e penoso per Marco viaggiare con la testa verso casa sua ed intristirsi per la relativa lontananza.

Con i quesiti più ovvii e logici.

“Anche a Baldichieri ci sarà ancora la neve?”

“Si saranno già potate le viti?”.

“Le galline avranno ricominciato a fare qualche uovo?”

Ma, soprattutto, con la madre di tutte le domande.

Quella sulle ipotesi concrete di rivedere tutto quanto immaginato.

E poi la mamma, gli amici, le sorelle, le serate a mangiare al caldo.

La fisarmonica. Lasciata là su due accordi. Forse assalita dalle ragnatele o forse venduta per fronteggiare gli assalti della penuria incipiente.

I ricordi, anche quelli gradevoli, sono sempre un poco tristi. Diventano disperanti se arrivano mentre si cammina di notte, nella neve, in un paese dichiaratamente ostile, con mille e mille rischi e pericoli.

Però in casi consimili i ricordi stessi una funzione la assolvono. Come una tenia vorace si mangiano il tempo. Lo distruggono. Consentono la scansione “passo dopo passo” senza troppa angoscia.

E allora mentre Marco è ancora preda di queste dolci ma angoscienti rimembranze, i soldati incolonnati giungono in vista del villaggio di Krasic.

Buio e buio e ancora buio.

Non un filo di luce li accoglie.

Poche spettrali case completamente all'oscuro, tanto da poter sembrare abbandonate.

Qualche ipotesi di orto trascurato a causa dell'inverno e sepolto dalla neve. Tetti anch'essi imbiancati senza un filo di fumo che possa caratterizzare la presenza di vita.

Le occhiate misurate e attente in partenza da dietro le finestre chiuse e scure sono palpabili. Quasi individuabili.

E l'odio che le accompagna le rende, per certi aspetti, più terrificanti dei proiettili.

La neve, il freddo, la fame, il rancore della popolazione, la mancanza di futuro, la scarsità di mezzi, l'entusiasmo evaporato (se mai esistito), la stanchezza.

Tutto concorre a costruire un umore che definire sotto i piedi è un penoso eufemismo.

Marco è ancora perso dietro al pensiero che, a quest'ora, potrebbe essere comodamente seduto sul camion e, fra poco, arrivare in una vera caserma, con un materasso decente e, chissà, persino qualcosa di caldo da mangiare.

Nulla a che vedere con il disastroso edificio che il tenente indica come rifugio nel quale passare la notte.

Tetto con vistosi vuoti e tegole pencolanti, muri che alternano tenute pericolanti a sbriciolamenti irrimediabili, porte e infissi assenti da tempo, giacigli di paglia umida assediati dalla neve, terreno quasi interamente governato dal fango.

Alla vista di tutto ciò è comprensibile che, nella testa di Marco, il camion da cui è stato fatto scendere e la caserma cui sarebbe dovuto arrivare appaiano come altrettante stanze di un Grand Hotel immaginario.

Poi inizia la corsa.

Oddio, proprio corsa no.

Semplicemente ciascuno dei 20 e più ragazzi incolonnati prova a cercare, o per meglio dire cercarsi, una posizione la meno disagiata possibile.

Marco si piazza in un angolo. La paglia per terra è pochissima e sporca. Però a lui sembra che ci fosse meno freddo e non nevicasse dentro. E di tanto si deve accontentare.

Prova ad addormentarsi subito per evitare di pensare e riflettere.

Chiude gli occhi con la ferrea volontà di provocare la venuta del sonno, ma ci riesce a metà.

Non può impedire di farsi ancora assediare da ricordi, rimpianti, nostalgie. E, soprattutto, paura. Tantissimo timore per il futuro.

Poi lo coglie il sonno. Agitato come è normale che sia. Senza nemmeno uno spicchio di luna che sorvegli lui ed i suoi compagni.

Al mattino una sgangherata cucina da campo riesce a procurare ai soldati una specie di colazione. Che di caldo ha l'idea e di nutriente nemmeno quella.

Poi Marco, noto per le sue doti di radiotelegrafista, viene chiamato ad occuparsi dell'apparecchio ricetrasmittente, mentre il resto dei soldati transita per l'intera giornata tra ozio e attenta vigilanza su possibili concretizzazioni dell'odio suscitato nelle popolazioni locali.

Alle 15.00 circa, dopo ore trascorse nella noia, arriva un messaggio dal comando. Marco strappa la strisciolina di carta, legge le parole riportate e impallidisce.

Una bestemmia gli rotola tra i denti e prende a correre sulla neve.

Piomba come una fucilata improvvisa nel buco che il sergente aveva eletto a propria stanza, sorprendendolo sommamente appisolato e svegliandolo per il grande fracasso.

“Che modi sono, soldato Bechis!” gli ruggisce contro l’uomo balzando in piedi.

“Scusi sergente” farfuglia Marco porgendogli il foglietto che teneva in mano “ma è arrivato questo importante dispaccio dalla compagnia comando”.

“Leggimelo tu, Bechis” replica stizzito e ancora insonnolito il sergente.

Marco alza il braccio leggermente tremante e, con voce piena di rabbia e di sabbia, prende a recitare con un vago tenore professionale.

“Mostar, 8 marzo 1942. Questa notte, alle ore 4.00, il convoglio di autotreni diretto a Mostar è stato assalito nei pressi del villaggio di Kovacic da grandi forze di banditi comunisti jugoslavi. I soldati italiani di scorta, pur opponendo una eroica resistenza, nulla hanno potuto contro le soverchianti forze nemiche. In totale le perdite subite sono state quantificate in 33 uomini, oltre a numerosi feriti. Particolarmente colpito il camion di testa, del quale tutti i 23 occupanti sono stati barbaramente trucidati dai vili ribelli jugoslavi. Firmato il capitano Barberis”.

Forse è vero che una notizia un po’ originale non ha bisogno di alcun giornale.

Ed è altrettanto assodato che, la notizia medesima, spesso, come una freccia scocca dall’arco e vola veloce di bocca in bocca.

Certo che se questo suo volare è aiutato da moderni strumenti quali il telefono, l’effetto è decisamente assicurato e, probabilmente, moltiplicato.

Fatto sta che, e su questo non ci sono dubbi, alla stazione di Baldichieri, quando arrivò il treno che riportava a casa Marco, c’era molta più gente di quando, dalla stessa stazione, il ragazzo partì quasi sette anni prima.

Il tam tam vocale seguito alla telefonata ricevuta dal capostazione due ore prima aveva avuto il potere di rendere il piazzale nero di gente.

Ad accogliere chi non si aspettava più.

Un brusio indistinto permeava la stazione e le vie che conducevano ad essa e l’intero paese. Un vociare allegro e sorpreso e stupito e gioioso e commosso e curioso.

Ma su tutto il brusio una frase. Un grumo di parole. In sostanza un invito o, se vogliamo, una convocazione. Per tutti.

“E’ tornato Marco e parla italiano”.